



Conto corrente colla posta

Sanario dei Ragazzi della Scuola e dell'Officina

Sommario

Testo:

- La Direzione** — Omaggio a S. S. Leone XIII.
- E. Verghetti** — Ai veri amanti della Patria.
- Prof. B. Verghetti** — La cetra di Davide.
- Albertina Poloni** — Negli Arcipelaghi del Pacifico (*continua*).
- Gina Brena** — luglio 1866 (versi).
- Edelweiss** — I Prometei del secolo XX.
- P. A. G. Donnino** — Patrizi e Senatori (*continua*).
- P. C. Moizo** — Il nido d'uccelli.
- G. Alcaini** — Religione e Culto.
- A. Manavello** — Gli animali nei miracoli e nella leggenda.
- Lucia Walluschnig** — Tenebre psicologiche.
- Teresina Bettinzoli** — Consigli a spizzico.

Can. Dall'Olio — Il culto di Maria lume e conforto ai Cristiani in ogni età della vita (Canto X.)

Incisioni

- S. S. Leone XIII.
- Patronato S. Girolamo Emiliani.
- Selvaggio dell' isola Wanikoro
- Fanteria persiana
- Artigliere persiano
- Il nido d'uccelli

In copertina

- Oblatori.
- Tema per ragazzi studiosi.
- Corrispondenza.
- Passatempo a premio.
- Aneddoti.
- Noterelle bibliografiche.



Abbonamenti { Dal 1. Gennaio 1902 al 1. Gennaio 1903 Italia - Estero
L. 3 L. 5
d'incoraggiamento L. 10

A tutti gli Associati d'incoraggiamento sarà mandato in dono un bel volume

La Direzione ed Amministrazione del nostro periodico è al Nuovo Patronato di S. M. Maggiore. — L'ufficio è aperto tutti i giorni, meno i festivi, dalle 9 alle 11 e dalle 15 alle 17.

Si pubblica il 1. Lunedì d'ogni mese ed il provento va a beneficio del Patronato S. GIROLAMO EMILIANI di S. M. Maggiore e del Venerabile Santuario.



ANTICA E MIRACOLOSA
IMMAGINE

DI

S. Maria Maggiore
Venerata nel Santuario di Treviso

Coronata Solennemente dal Rev. Capit. Vaticano

il di 8 Dic. 1897

Registro di grazie

ottenute per intercessione di Maria ed Elenco di offerte
pervenute a favore del suddetto Santuario

- Treviso — Sig. Clorinda Dall'Oglio — Una continenza di seta bianca ricamata in oro ed in seta.
- Una pia signora — Tre chili di cera.
 - Sig. B. S. — Lire cinque per olio d'ardere nella lampada perpetua accesa innanzi la tantururga Immagine di S. M. Maggiore.
 - Una pia Signora — Per grazia ricevuta, un cuore d'argento.

Elenco delle offerte

a favore del nuovo Patronato nel Ven. Santuario di
Santa Maria Maggiore.

- S. Ambrogio di Fiera — Sig. Conte Ninni L. 100
- Treviso — Sig. Perale Giuseppe per morte
del Rev. mo D. Domenico Ricci a nome
degli eredi > 20
- Una pia Signora > 10
 - Sig. S. F. > 10
- Nervi — Sig. Direttore del Collegio Emiliani > 10

Totale L. 150

AVVISO

Sono considerati come Benefattori perpetui del Ven. Santuario quanti invieranno, una volta soltanto, non meno di L. 250 — Sono parimenti considerati quali Benefattori perpetui del nuovo Patronato tutti coloro che invieranno, per una sola volta L. 250.

Tanto i primi, che i secondi verranno con speciali preghiere ricordati ogni sera dinanzi alla Prodigiosa Immagine, ed una volta all'anno si celebrerà un ufficio solenne a pro dei loro cari defunti.

Tutti coloro poi, che invieranno o lasceranno per testamento non meno di L. 500 a favore o del Santuario o del Patronato, oltre gli accennati suffragi e preghiere, godranno del privilegio che i loro nomi nella sala del Patronato vengano, a perpetua memoria, scolpiti in lastra marmorea.

Anno II.

1. Marzo 1902

Num. 3

L'AMICO DEI RAGAZZI

DELLA SCUOLA E DELL'OFFICINA

Abbonamenti

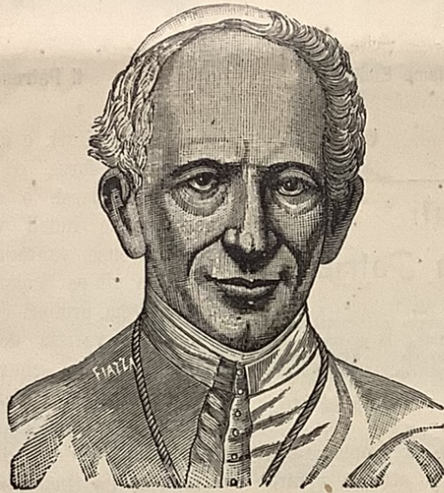
Dal 1 Gennaio 1902 al 1 Gennaio 1903

Italia
L. 3

Estero
L. 5

Abbonamento d'incoraggiamento L. 10

A tutti gli abbonati d'incoraggiamento sarà mandato in dono un bel volume



AL VENERANDO VEGLIO

LEONE XIII

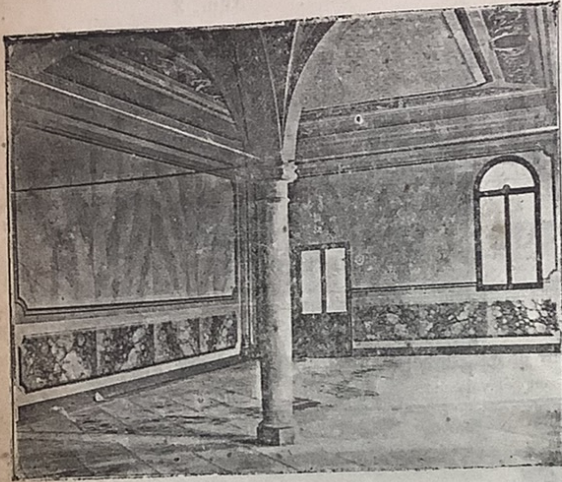
CHE FELICEMENTE INIZIA

IL XXV ANNO DI GLORIOSO PONTIFICATO

CONGRATULAZIONI E VOTI

Salve, invitto Pastor della Chiesa:
Segua ognor la tua candida stella
A risplender di luce più bella:
Questo è il fervido voto del cor.

La Direzione del Periodico



O. BOGGER

Interno del salone del Patronato S. Girolamo Emiliani



O. BOGGER

Il Patronato visto dal cortile maggiore

Ai veri amanti della Patria

Raddoppiate le forze e i vostri talenti a ritrarre l'infanzia e la gioventù dalle insidie della corruzione e dell'incredulità, ed a preparare così una generazione novella.

LEONE XIII.

Chiunque ama sinceramente il proprio paese, non può a meno di rivolgere uno attento sguardo al quadro desolante dell'attuale società; per riprodurre il quale, farebbe duopo una tavolozza ripugnante al senso morale.

L'avvenire è fosco; le arginature sociali minacciano da ogni parte; tanto è l'impeto della fiumana! Questa corruzione invadente e dissolvitrice d'ogni sano principio, ha preso di mira la gioventù, come quella, che è più esposta al pericolo, e forma la parte più numerosa del civile consorzio. Innanzi a così fatte rovine, nessuna persona onesta può restarsene inoperosa; sarebbe già colpa imperdonabile la sola indifferenza. Dove maggiore è il bisogno, ivi maggiori devono essere le nostre cure e l'obbligo d'impartire ai giovanetti un'educazione sana, adeguata all'età, alla condizione. Allora soltanto potremo preparare alla Patria una generazione novella, ricca di fede e di operosità. E quest'educazione deve darsi subito, nella primavera della vita, quando comincia il germoglio e la natura si svela in tutte le sue forme.

Fanno assai male coloro, che costringono i giovanetti ad applicarsi allo studio o ad un mestiere, così, alla cieca, non badando alle diverse inclinazioni ed ai particolari talenti, che vogliono essere liberamente assecondati e non presi di fronte.

Ora, se i genitori, o chi per essi, mettessero a profitto queste forze, ed impedissero che molte avessero a spersersi, o ad isterilirsi nell'inerzia; se queste varie indoli venissero coltivate, aiutate; qual immenso vantaggio non ne deriverebbe alla società, e più particolarmente all'Italia nostra, dove la natura ha profuso con sì larga mano i suoi doni, e dove la varietà degli ingegni è così caratteristica? Non vale schermirsene. L'educazione della gioventù fa parte dei più alti doveri, che incombono ai genitori. Ma, ahimè! i più di questi, disgraziatamente, attendono a tutt'altro. E intanto la ragazzaglia rimane abbandonata a se stessa: con quanto danno della Famiglia e della Patria, ce lo dicono, con triste eloquenza, le statistiche dei piccoli delinquenti. Nè, sebbene se ne prendano cura Municipii od altre civili amministrazioni, si riuscirà mai a purgare la società e spazzare dalle pubbliche vie fanciulli di tal fatta. Si potranno, è vero, rinchiudere in appositi Istituti ragazzi, già rotti al vizio; ma avviare al bene e frenare un esercizio di monelli, è cosa, dirò, impossibile. Le repressioni non bastano, e ce lo dice l'esperienza; esse non giungono che a raddoppiare il vizio sotto una mal celata ipocrisia.

Bisogna tornare indietro ed averne il coraggio. Perciò è necessario un profondo sentimento di moralità, che non badando ad ostacoli; nè piegando a transazioni, severamente miri allo scopo; a riformare cioè i cuori e le menti. Quest'opera, tuttavia, sebbene inflessibile, non deve essere scompagnata da prudente e paterna sorveglianza. Deve essere tale da rendere dolce, soave il dovere.

Ora che altro si propone il Patronato?

* * *

Ma perchè quest'opera riesca, è necessario che l'educazione sia data in nome di Dio; diver-

samente sarebbe micidiale, tanto più che, in tal caso, si cerca di riempire col verbo della scienza il voto della dottrina religiosa. A tal proposito vengono opportune le parole del Guizot: « Il progresso intellettuale, senza il morale e il religioso, diviene il principio dell'orgoglio e dell'insubordinazione. » E queste altre ancora migliori dello Zanella: « L'ingegno, lo studio, l'industria sono come le irrigazioni artificiali, ma l'acqua che veramente feconda la campagna è quella, che viene dal cielo! »

Queste brevi considerazioni, che altra volta esponemmo in questo Periodico, ci indussero ad innalzare dalle fondamenta il Patronato, che i nostri cortesi e gentili lettori vedono qui riprodotto. Il fabbricato, circondato da spaziosi cortili, nulla lascia a desiderare; è vasto, arioso, igienico e capace di accogliere oltre centocinquanta ragazzi. Aperto da poco, ha preso già un buon avviamento e va crescendo e prosperando di giorno in giorno. Di tutto ci sentiamo in dovere di rendere vivissime grazie a Dio, largitore d'ogni bene, ed alla sua Madre Santissima, sotto l'ombra benefica della quale è posta quest'opera altamente umanitaria e meritoria. Sieno poi sincere grazie a tutti quei buoni, che ci aiutarono colle loro spontanee e generose offerte, ne ce le faranno mancare in avvenire.

E. VERGHETTI

La cetra di Davide

Cantata e Coro (Parole per musica)

*Che avvenne? Saulle - già freme e delira,
Lo spirito maligno - d'intorno gli gira,
Funesti pensieri - gli turban la mente,
Perduto ha repente - la pace del cor.*

*Il grido di gioia - suonar nella corte
Non s'ode, ma regna - silenzio di morte:
Correte a Davide, - fedeli garzoni,
Co' teneri suoni - si calmi il furor.*

*L'unil pastorello - coll' agile mano
Già tocca la cetra, - s'acqueta il Sovrano.
Oh! quanto è soave - di David la cetra!
Nel core penetra - quel placido suon.*

*Di carmi festivi - le volte dorate
Già fa risuonare. - Su meco cantate,
Del timpano al suono, - al suon della cetra,
Al Numè dell'etra - la bella canzon.*

*« Lodate, o fanciulli, - lodate il Signore,
Il santo suo nome - scolpitemi in core:
Finchè dura il mondo - Dio sol benedite,
Sua gloria ridite - d'etade in età.*

*Del nome di Dio - dal fulgido oriente
La lode si spanda - al fosco occidente:
De' popoli tutti - sostiene il governo
Glorioso l'Eterno, - che in ciel se ne stà.*

*Chi, come il Signore, - dall'alto suo trono
Riguarda i mortali, - che miseri sono?
Chi, a' poveri dona - conforto ed aita?
Chi dà lor la vita, - chi li erge dal suol?*

*Dio solo a quest'alme - dal fango macchiate
Veder fa de' regi - le corti beate,
A sterili donne - dà piena famiglia,
Ne terge le ciglia - oppresse dal duol. »*



Prof. B. VERGHETTI



Negli Arcipelaghi del Pacifico

(Cont. v, num. prec.)

III.

I pochi minuti impiegati nel tornare a casa, bastarono a calmare un poco l'entusiasmo di sir Riccardo; non che gli dispiacesse il compito assunto, ma pensava con inquietudine alla necessità d'informarne sua figlia e di doversi separare da lei.

Edvige che avea spiato il suo ritorno corse ella stessa ad aprirgli.

« Ebbene, babbo? »

« Entriamo mia cara, disse egli gravemente. »

« Ci sarebbe una brutta nuova? »

« La giudicherai tu. »

Quando furono soli, nel grazioso salotto dopo qualche istante di silenzio ansioso, prende risolutamente la parola.

« Cara fanciulla, dobbiamo separarci per qualche tempo. »

« Separarci?! ripeté la giovinetta mentre il cuore cominciava a battere con angoscia. »

« Sì, il ministro mi ha incaricato d'una missione lontana che devo compiere solo, per il segreto che esige e i pericoli che offre. »

« Dei pericoli! esclama Edvige allarmata. Ma, babbo, spiegatevi. Dove vi mandano? Con qual diritto? Voi avete ben guadagnato il vostro riposo, per aver diritto di imporvi un nuovo servizio. »



Selvaggio dell' isola Wanikoro

Non m'impongono nulla, figlia mia. Hanno domandato il mio concorso, ed io ho accettato.

Ma infine, accettato che?

Una missione.

Dove? come? perchè?

Tutto ciò, ti ripeto, deve restar segreto.

Anche per me, vostra figlia?

Anche per te. Ho data la mia parola di niente rivelare, senza eccezione. Si agitano dei gravi interessi. Ne va dell'onore dell'Inghilterra, e ciò ti basti.

Vediamo padre mio, riprese Edvige, ciò non è ragionevole. Il governo non manca di agenti disposti a servirlo e non ha bisogno certo di metter voi in una avventura pericolosa; giacchè voi avete parlato di pericoli.

Ho detto questo? Chiese il capitano imbarazzato.

Si sì, voi l'avete detto, ed è mio dovere fermarvi a tempo. Avete sacrificato trent'anni al vostro paese, avete acquistato il riposo; avete una figlia che ha bisogno di voi, e non avete il diritto...

Perdono, interruppe freddamente il capitano, io so meglio di te quello che mi ordina il dovere. Una

discussione su ciò sarebbe inutile e penosa; ho data la mia parola e non devo mancarvi.

L'argomento non ammetteva replica.

Edvige, vinta da questo lato, ricorre ad un altro. Sia, diss'ella, il vostro onore è prezioso a voi quanto a me che porto il vostro nome. Ma almeno, vi scongiuro, ditemi, ditemi dove andate, se non potete dirmi ciò che dovete fare.

Nemmeno questo, dichiara sir Riccardo. Del resto devi comprendere che questa separazione è a me pure dolorosa. Ma tu non devi pensare a me, ma a te mia povera piccina; non voglio abbandonarti sola senza appoggio.

Vi accompagnerò, disse risoluta la fanciulla.

È impossibile. Questa sera stessa devo partire per Parigi.

Andate dunque a Parigi? esclama Edvige trionfante. Ebbene, a dispetto del ministro, della missione di tutto, io vi accompagnerò.

È una pazzia. Io non farò che passare per Parigi per andare molto più lontano.

Dunque babbo, la vostra missione comincia a Parigi?

A Parigi.

Non m'impedirete almeno di venire fin là.

E ciò dicendo Edvige si avvicinò a suo padre, lo abbracciò, accarezzò con tenerezza infinita i suoi capelli grigi, ripetendo: Sì, mio babbo, mio buon babbo.

Sia, disse a sua volta il capitano. Acconsento, ma a Parigi mi lascerai e tornerai qui presso tua zia lady Cornelia Paddington, che sarà felice di averti con lei.

Oh, grazie, grazie mio piccolo babbo.

Andiamo fanciulla viziata, appronta le mie valige, ed io scriverò una lettera a mia sorella Cornelia.

Quando il padre e la figlia, già vestiti da viaggio, stavano per partire, ecco giungere lady Paddington.

« Ma che storia è questa? domanda ella, non ci capisco niente.... »

Sir Riccardo in due parole le spiegò la cosa e le chiese di tener presso lei Edvige, che sarebbe di ritorno alla fine della settimana.

Figuratevi, con tutto il cuore diss'ella. Io sarò felice di possedere la mia bella nipotina. Telegrafatemi da Brig. Manderò la carrozza ad incontrarla. La sua camera sarà pronta fin da domani.

Si separarono presto con baci e saluti, giacchè l'ora della partenza era vicina.

Il viaggio cominciò bene. Sir Riccardo appena montato nel battello, a Douvres, provò una specie di viltà a trovarsi in quel mare che gli evocava dei ricordi piacevoli e gloriosi. Ne parlava con tanta passione che Edvige finì per dirgli:

« Ah, babbo, io credo che in fondo voi siete ben felice di ricominciare la vostra vita errante.

Sei gelosa del mare? fece ridendo il capitano; hai torto: io ti amo ben più di lui. Arrivarono a Parigi senza inconvenienti e l'indomani a otto ore Sir Riccardo uscì dall'albergo per occuparsi della sua missione.

In seguito alle sue riflessioni aveva concluso che Enrico Chambray per arrivare a Wanikoro avrebbe

dovuto
ritirare

lu f

dare u

meno

tempo

Andò

situato

« È

acquist

Sissig

Ah, l

Fin c

se Enr

saggio,

gato no

Il cap

la menz

sue abit

« Il s

ha già i

se ne si

se gli h

Ora v

Felice

temeva

tenente

scandalo,

collera d

L'imp

naturale

« No,

prima co

ed il con

Ed è

ancora si

Questi

che dopo

meridiane

Grazie

Ciò det

di allonta

Felice,

missione,

gramma a

del Polyn

lord Salis

« I

Secondo

E. che il

imbarcarsi

4 luglio ed

Ruggero

mio passag

poi per l'

V. E. si

fondo rispe

Portò eg

all'albergo

« Ebbene

vostra fam

dovento imbarcarsi sul battello delle *Messaggierie Marittime* a destinazione dell'Australia.

In fatto sarebbe stato irragionevole che per andare nei mari del Sud, avesse preso un altro mezzo meno sicuro, certo, e meno rapido perdendo così un tempo prezioso.

Andò quindi subito all'ufficio delle « Messaggierie » situato in Via Vignon.

« È qui, chiese sir Riccardo all'impiegato, che si acquistano i posti per partire per l'Australia? Sissignore.

« Ah, benissimo. »

Fin qui nulla di anormale, ma gli premeva sapere se Enrico Chambray aveva già acquistato il passaggio, e certo, ad una domanda indiscreta l'impiegato non avrebbe risposto.

Il capitano prese il suo partito. Un po' incerto per la menzogna che stava per dire, contrariamente alle sue abitudini, chiese all'impiegato:

« Il signor luogotenente di vascello Chambray, che ha già impegnato il suo posto, teme che la commissione se ne sia dimenticata, e mi ha mandato a verificare se gli hanno assicurata una cabina di prima classe.

Ora vi risponderò signore. »

Felice del successo del suo pretesto, sir Riccardo temeva di vederlo scoperto; se, per esempio, il luogotenente stesso fosse sopraggiunto, sarebbe stato uno scandalo, la rovina dell'impresa, senza contare la collera di Salisbury. Il suo cuore batteva con violenza.

L'impiegato, esaminati i registri riprese in tono naturale:

« No, signore, non vi è errore. Una cabina di prima con due letti è serbata per il signor Chambray ed il conte Ruggero di Fleurines.

Ed è proprio per la prossima partenza? domandò ancora sir Riccardo.

Questi signori non si imbarcheranno sul *Polynésien* che dopo domani, domenica 4 luglio, e alle quattro pomeridiane, si salperà da Marsiglia.

Grazie signore.

Ciò detto il capitano saluta e frettolosamente cerca di allontanarsi, per evitare qualsiasi complicazione.

Felice, del buon successo dei primordi della sua missione, entra nell'ufficio postale, manda un telegramma a Marsiglia per avere un buon posto a bordo del *Polynésien*, e torna all'albergo per scrivere a lord Salisbury:

« Milord,

Secondo le istruzioni, ho l'onore di avvertire V. E. che il luogotenente di vascello Chambray, dovrà imbarcarsi sul « *Polynésien* » dopo domani, domenica 4 luglio ed avrà per suo compagno di viaggio il conte Ruggero di Fleurines. Io pure ho già impegnato il mio passaggio e questa sera partirò per Marsiglia e poi per l'Australia.

V. E. si degni aggradire l'omaggio del mio profondo rispetto.

Riccardo Cardigan »

Portò egli stesso la lettera alla posta, e, tornato all'albergo, trovò la figlia che l'attendeva pel pranzo.

« Ebbene? ella chiese, a che punto siete della vostra famosa missione? »

Al principio, cara mia; risponde sorridendo il capitano. E comincia bene. Disgraziatamente questa sera dovremo lasciarci perché io parto per Marsiglia.

Siete già effettivamente impegnato nell'opera vostra?

« Sì e no, fece sir Riccardo imbarazzato. Ciò avverrà a Marsiglia.

Edvige con una allegra risata gli troncò il discorso.

« In questo caso, vi accompagno a Marsiglia.

Ma, fanciulla mia, è impossibile. Pensa che bisogna attraversare la Francia, fare un viaggio lungo e faticoso.

Tanto meglio, tanto meglio, ripeté la fanciulla abbracciando il padre. Dal momento che l'Inghilterra non arrischia niente, voi non potete impedirmi di seguirvi. Dunque io vengo a Marsiglia.

All right!!

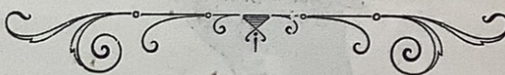
Invano sir Riccardo protesta, invano cerca di far la voce grossa, Edvige gli chiude la bocca colla mano carezzevole, dicendo:

« Che! ho ancora diritto a qualcuna delle vostre ore e voi vorreste rubarmele! Ma, babbo, sarebbe un vero furto! »

E tutti e due alla sera erano in viaggio.

(Continua)

ALBERTINA POLONI



.... luglio 1866

Alla piccola Clara

— Mamma! — Che vuoi? Son già tutti passati?
— Sì caro, dormi quieto. — E tu, che fai?
— Dormirò anch'io, sta buono. — Ed i soldati?
— Se taci e chiudi gli occhi li vedrai.

La mamma ha spento il lume, si è chinata
su le bionde testine irrequiete,
ha dato loro un bacio e se n'è andata:
— Dormite, bimbi miei, buoni sapete?!

...Silenzio... no, ch'è suona ne la via
un passo poderoso e cadenzato,
ed un brusio di voci e un'allegria
in sordina di riso soffocato.

— Gigi, li senti? — Oh, che si va a vederti?
— Ma... e la mamma? — silenzio... — Ed i tedeschi
non torneranno più sai? — Brutti merli!
— Me l'ha detto il papà. — Di fiori freschi

si coprivano le truppe stamattina.

— Com'eran belle! — E quello che piangeva? —
proseguiva la tenera vocina. —
Io chiedevo: perché piangi?... e allor rideva.

E risuonava ne la queta stanza
l'ingenuo cinguettare, e il cadenzato
rumor de' passi, mentre una speranza
sublime discendeva dal ciel stellato.

*Non poteron dormire i due piccini;
infine Gigi scivolò dal letto,
e Mario lo seguì, nudi i piedini,
col cuore che pareva balzar dal petto.*

*Le cortine scostarono tremando,
e, battendo le mani, con giuliva
voce: — Italia! — gridarono. Passando
risposero i soldati: evviva! evviva!*

*Entra la mamma: — Ah! piccoli monelli! —
ma soggiunge una voce: — Oh, cara... taci...
sono italiani! — Ed i suoi bimbi belli
il babbo ricoprì di caldi baci.*



31 Gennaio 1902

GINA BRENNA



Fanteria Persiana

I Prometei del secolo XX

Estrarre dal taschino del panciotto la modesta scatolina de' cerini, strofinare la sottile bacchetta dalla capocchia fosforica e farne sprizzar fuori la magica fiamma..., che cosa può esservi di più semplice? Semplice tanto da far dimenticare le operazioni complicate e difficili alle quali per lungo ordine d'anni dovette ricorrere la povera umanità, quando voleva accendere un po' di fuoco. — Come ci si abitua presto alle comodità della vita! — Ieri ancora eravamo costretti a ricorrere a quel lavoro bizzarro e noioso dell'acciarino...

Faceva notte, il freddo invadeva la nostra cameretta, e noi si sospirava un po' di luce, un po' di calore. — Ebbene: dovevamo afferrare fra il pollice e l'indice della mano sinistra la pietra focaia, il pezzo di selce, e tenere colla destra la piastra d'acciaio...; e giù uno, due, tre, dieci colpi, finchè la scintilla scappava fuori.

E bisognava ch'essa accendesse l'esca, e che l'esca comunicasse il fuoco ad un filo di canape coperto di zolfo, perchè l'acre fiamma azzurrognola accendesse finalmente la nostra modesta candela di sego!

Eppure il fuoco è indispensabile alla vita, è un'imperiosa necessità imposta all'uomo! Ma mentre la natura glielo donava, lo racchiudeva in sostanze speciali, dove la fiamma dormiva, assopita quasi in una culla, e dalla quale l'uomo era costretto a strapparla con lungo, paziente lavoro. — Secondo il racconto della mitologia greca, il fuoco venne rapito al cielo da Prometeo, il quale, recandolo all'umanità ne aveva d'un tratto mutate le sorti. — Per tale furto gli dei gelosi condannarono il ladro al più atroce supplizio: un avvoltoio divorava eternamente le viscere dell'infelice!

Così la leggenda: — in realtà non è al genio d'un uomo che l'umanità è debitrice del fuoco, ma alla natura stessa. — E notiamo subito che nelle *jungle*, la maggior parte degli incendi sono occasionati dal semplice strofinio dei rami di bambù agitati con violenza dal vento. — L'uomo, vedendo riprodursi tale fenomeno nelle sterminate foreste primitive, non potè certo far a meno di imitarlo per trarne partito. — Esso prese due pezzi di legno e, strofinandoli con forza l'un contro l'altro, riuscì a trarne la prima scintilla... Ecco il processo più rudimentale, il processo primitivo.

Esso si è perpetuato fino ai giorni nostri presso gli indigeni di Tahiti, delle isole Sand-

wich e della Nuova-Zelanda; ed è conosciuto sotto il nome di « *processo dello strofinamento* » o « *processo del bastone e del solco* ». — Ecco come si eseguisce l'operazione: si prende una tavoletta di legno sulla quale s'è scavata una piccola fossetta lineare; si applica su tale solco, secondo un angolo di 45 gradi, l'estremità d'un bastone cilindrico, corto e appuntito, mentre col ginocchio si tiene ferma sul terreno la tavoletta. — Allora si strofina con crescente rapidità, finchè il mucchietto di polvere di legno, che s'è formato in seguito al veloce strofinamento, all'estremità dell'incavo, s'accende.

Basta prendere con prontezza questo legno acceso e metterlo in contatto con dell'esca per ottenere la fiamma desiderata quando vi si soffi un po' sopra.

Però questo processo è il meno pratico e il meno spedito. — Un passo avanti è il sistema « *di rotazione* ». Sulla tavoletta di legno s'è fatto un incavo tondeggiante, e in esso si pone perpendicolarmente l'estremità d'un bastoncino di legno molto duro: — basta far girare rapidissimamente questo bastoncino a modo di trapano fra le palme delle mani, esercitando su di esso una forte pressione verticale, perchè il mucchietto di polvere di legno formatasi divenga incandescente.

Tale sistema è il più generalizzato, e lo si trova non solo in Australia, in Egitto, al Kamtchatka, ma anche in China, nell'India presso i selvaggi Vedas di Ceylan e i Gaucos dell'America Meridionale. — Osservazione caratteristica: presso tutti questi popoli il *lavoro del fuoco* è di solito riservato agli uomini. — Anzi presso i Wataweila dell'Africa equatoriale esso appartiene esclusivamente al sesso forte.

Il segreto è trasmesso di padre in figlio senza essere giammai rivelato alle donne! — Ad un esploratore che chiedeva la ragione di tale monopolio, rispose uno de' selvaggi così: « Se le donne conoscessero tale segreto esse diventerebbero presto le nostre padrone »....

Un solo individuo basta per ottenere del fuoco coi sistemi già citati: — gli Esquimesi però perfezionarono ancora il procedimento valendosi di due persone. — Colla loro operazione il bastoncino-trapano gira col mezzo di una coreggia avvolto al suo centro (come del resto si vede in diversi sistemi di trapani usuali) e che uno dei due uomini tira alternativamente colle mani applicate alle due estremità di essa. — L'altra persona s'appoggia con forza sopra il bastoncino: — così si ottiene doppia rapidità e doppia pressione. — Questo strumento è anche descritto nei Veda, e serve ancora oggi ai bramini dell'India per accendere il fuoco sacro.

Aggiungiamo qualche variante: — esso può trasformarsi in trapano mosso col solito archetto; oppure può essere « *il processo della sega* » o di « *Malay* » usato appunto nella penisola di tal nome. — Si strofina un pezzo di bambù con un lato aguzzato contro la superficie convessa d'un altro bambù, sul quale si scolpi dapprima una leggera intaccatura. — Si strofina dolcemente, poi il movimento s'accelera fino a diventare rapidissimo, e la sega improvvisata finisce per tagliare il legno concavo. — Allora la polvere di legno ottenuta che passa per la fessura, è già incandescente e comunica il fuoco all'esca che prima era stata collocata al di sotto.

Quanto all'uso della pietra per produrre il fuoco, è probabile che risalga all'epoca stessa di quello del legno.

Mentre tagliarono con immensa fatica le selci per farne utensili ed armi, i nostri lontanissimi avi videro un giorno sprizzar la scintilla dalla pietra spezzata e incendiare forse le foglie secche vicine: — l'acciarino era così inventato! E da quell'epoca preistorica fino ai giorni nostri, fu l'istrumento più adoperato per ottenere il fuoco — Lunghi secoli non riuscirono a perfezionarlo che in modestissime proporzioni, quali il sostituire l'acciaio alla pietra. — Di più l'acciarino è ancora usato tale quale in molti paesi alpestri e forse della stessa pianura. — Strofinare il legno, battere la selce, non è poi cosa tanto ardua: — invece non si arriva ben a comprendere come mani di selvaggi adoperino apparecchi complicati, più complicati ancora di certe macchine che servono a dimostrazioni fisiche e sono basati sulla compressione brusca dei gaz.

La « *siringa da fuoco* » o « *acciarino ad aria* »: ecco l'apparecchio in questione. — Un pezzo d'esca è posto all'estremità d'uno stantuffo che scorre a tenuta d'aria in un cilindro. — Quest'ultimo sta nella mano sinistra dell'operatore, mentre la destra spinge con forza l'asta dello stantuffo... L'esca s'accende e.... Tutti più o meno conoscete tale apparecchio, nevvvero?... Ebbene, ripeto, i selvaggi l'hanno trovato ed usato prima de' nostri scienziati! — Ma invece di creare la fiamma, invece di strapparla al legno, alla pietra, non c'è dunque un focolare eterno, smisurato, incandescente dal quale si può avere luce e calore? — Il sole.

Per giovare però dei raggi di quest'astro occorrono degli strumenti che sono il risultato d'un lento progresso; cioè abbisognano le lenti o gli specchi. A Roma, quando si era estinto il fuoco sacro, le Vestali lo riaccendevano col mezzo d'una lente. — La storia ci rammenta i famosi specchi, ustori coi quali Archimede riduceva in cenere la flotta romana. — Più tardi, alla fine del secolo XVIII^o, Lavoisier potè



Artigliere persiano della vecchia scuola

fondere colla lente l'oro e l'argento. — Ma solamente nel secolo XIX^o e all'alba del secolo XX^o, grazie al prodigioso sviluppo delle applicazioni scientifiche, doveva nascere l'idea di utilizzare in modo pratico, d'*immagazzinare* il calore solare.

Nel 1840, l'ingegnere Andraud fece costruire un fornello solare composto d'un sistema di specchi mobili, ed ottenne risultati splendidi. — Nel 1860 M. Mouchot fissava in modo definitivo l'applicazione dell'*insolatore*, impiegato oggidì in certi paesi caldi per la distillazione, — M. Royaumont vantava l'impiego dell'*insolatore* in tutti i casi e sotto tutte le forme: l'*insolatore* domestico per la cucina; l'*insolatore* automobile per le carovane, per le missioni, per le armate; l'*insolatore* tascabile destinato a sostituire la scatola dei zolfanelli... Come si può facilmente col mezzo d'una lente accendere l'esca, una zigaretta, ecc., così coll'*insolatore* tascabile si sarebbe ottenuto *concentrato* il fuoco necessario agli usi quotidiani. — Ma Royaumont dimenticava o fingeva di dimenticare una circostanza... *insignificante*: che col suo *insolatore* universale bisognava far prima certi patti col sole, colle nubi, e spesso rinunciare alla dolce speranza di avere e luce e calore...

Lasciando a parte queste utopie del presente (senza del resto credere fermamente che non possano realizzarsi nell'avvenire, pensando ai miracoli di Edison, di Tesla, di Marconi) termineremo col dire che la chimica, dea onnipotente,

semplificò ormai il modo di avere sempre pronto e dovunque il prezioso « Ignis ». — Lo zolfanello d'oggi sarà, se si vuole, un ricordo del famoso *bastoncino-trapano* dei selvaggi e degli uomini primevi; ma l'intelligenza dello scienziato seppe aggiungervi una goccia d'una sostanza rapita alla natura; il fosforo. — E col fosforo, o con elementi egualmente opportuni, abbiamo nel taschino del panciotto una materia che non ci abbruccia, e che, al nostro semplice comando e senza bisogno di bacchette magiche, si trasforma istantaneamente in luce e calore.

EDELWEISS

Patrizi e Senatori

Patrizio è un titolo d'onore la cui origine devesi agli Ateniesi. Infatti il popolo di Atene era diviso in due classi, di patrizi cioè e di popolani. Nella prima erano compresi i ricchi, e gl'impiegati dello stato. Teseo, re d'Atene, concesse ai patrizi di giudicare in materia di religione, d'interpretar le leggi e di poter essere eletti a tutti gli uffici pubblici della Repubblica. Solone, celebre legislatore, e perciò annoverato fra i sette savi della Grecia, fu incaricato di riformare le leggi della sua patria. Egli affidò ai patrizi la magistratura, ma, per controbilanciare il potere del popolo, divise questo in

quattro classi, a ciascuna delle quali assegnò cariche nel governo dello stato. Della prima classe facevano parte coloro che possedevano una rendita annuale di 500 staia di grano: alla seconda appartenevano quelli che riscuotevano una rendita di 300 staia e che potevano mantenere un cavallo da offrire allo stato in caso di guerra; costoro furono chiamati anche Cavalieri: alla terza classe erano ascritti i possessori di 200 staia di rendita, e la plebe, ossia i non abbienti, formava la quarta classe.

Il fondatore dell'impero romano divise anche egli i suoi sudditi in due classi, di patrizi e di plebei: quindi istituì un Senato composto di 100 illustri personaggi appartenenti a famiglie nobili, e di una certa età, i quali venivano eletti dal popolo, eccetto il Presidente, la cui nomina spettava al Sovrano. Essi furono chiamati Senatori da *Senectute*, cioè dalla loro età avanzata, e ricevettero altresì il titolo di Padre del popolo (*Patres*), donde derivò quello di patricii, e, in forza di una legge, detta *Papia Papea*, era loro proibito severamente di sposare fanciulle di non buoni costumi.

Ai 100 Senatori creati da Romolo, Tullo Ostiglio ne aggiunse altrettanti e li nominò *Patres maiorum gentium*, cioè Capi delle grandi famiglie. Ai tempi di Bruto e di Valerio Publicola, i senatori ebbero il titolo di *Patres conscripti*. Il tribuno Gracco fece entrare altri 300 cavalieri nel Senato, e così di mano in mano il numero dei Senatori giunse fino a 1200, che poi Augusto ridusse a soli 600. In principio i soli patrizi potevano aspirare alle cariche della magistratura, ed esercitare le funzioni del Sacerdozio, ma in seguito, ai tempi di Tarquinio, anche la classe plebea ebbe il suffragio popolare e poté entrar a far parte del Senato, e quindi partecipare alle alte cariche civili e religiose.

Il Senato, in certi affari di governo, che richiedevano sollecitudine e segretezza, non convocava il popolo, ma decideva da sé solo. Le attribuzioni del Senato Romano erano le seguenti:

a) Aveva la sopra intendenza suprema in materia di religione, quindi non si potevano erigere nuovi altari, nè consultare i libri sibillini senza speciale suo permesso:

b) Stabiliva il numero e la condizione delle Province straniere, che di anno in anno venivano assegnate ai nuovi magistrati, e dichiarava quali tra esse dovevano essere Consolari e quali Pretoriane;

c) Aveva la suprema autorità in tutti gli affari militari, confermava o annullava gli ordini dei Generali dell'esercito, regolava tutte le spese del Governo e dell'armata e disponeva liberamente del pubblico erario;

d) Nominava gli Ambasciatori presso le potenze alleate, e riceveva in udienza i Ministri stranieri;

e) Ordinava le pubbliche preghiere da innalzarsi agli Dei, e i relativi rendimenti di grazie per le vittorie riportate, e conferiva l'onore dell'ovazione o del trionfo col titolo d'imperatore al generale vittorioso;

f) Prendeva in esame i delitti pubblici, le felleonie ed i tradimenti, e dava il proprio giudizio su le contese tra gli alleati e le città dipendenti;

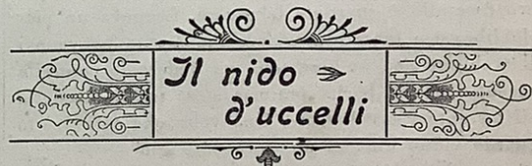
g) Aveva il diritto d'interpretare le leggi dello stato, di abrogarle e, in certi casi, di dispensare i sudditi dall'osservarle;

h) Aveva autorità di accordare ai consoli nelle dissensioni civili, un potere illimitato con questa semplice formola: « Che i Consoli abbiano cura che non avvenga danno alla Repubblica »;

i) Aveva parimente autorità di prorogare o licenziare le assemblee del popolo, di accordare il titolo di Re a qualche Principe, di dare un voto di plauso ai benemeriti dello stato, di rimettere in libertà i nemici della Patria, di dare un giusto compenso a coloro che avevano scoperto un tradimento politico, e di dichiarare questo o quell'individuo nemico della Patria.

(Continua)

P. A. G. DONNINO



Il consigliere segreto di Treuold possedeva una bella villa in una amenissima campagna. Di quando in quando vi si recava dalla città per godersi alcuni giorni l'aria dei campi e sollevarsi dalle sue fatiche. Una volta tra le altre in primavera presi con sé due suoi figliuoli, graziosi e fiorenti fanciulli, li condusse per la prima volta nella villa. Non si può dire quanto tornasse ad essi piacevole la campagna, come fossero rapiti alla vista del grande giardino attiguo alla casa, dei verdeggianti campi e dei prati fioriti; ma soprattutto erano innamorati del vicino boschetto di quercie, di betulle, di ontani e di fioriti cespugli, nel quale giravano molte viuzze coperte di pulita arena: pareva loro di vivere una nuova vita.

Essendo un giorno andato il padre coi figliuoletti nel bosco, loro mostrò un nido di uccellini. Il nido grazioso e i cinque teneri angelletti, ai quali i parenti per nulla sbigottiti, portavano il cibo, empivano di una gioia indescrivibile i fanciulli. Allora il padre sedutosi con loro sopra un sedile di pietra ombreggiato da una grossa quercia, sul confine del bosco, donde godevasi una vaghissima vista della piccola e gioconda valle, prese a dire: Io voglio oggi raccon-

tarvi la storia di un nido, e penso che voi troverete degno di attenzione il racconto del fatto, che è avvenuto in questo luogo. I due figli si mostrarono molto curiosi di ascoltare la storia, e il padre cominciò: In un soave mattino di primavera, or sonò quarant'anni



stavasi seduto sotto questa medesima quercia un povero fanciullo a guardare le pecore. Leggeva un piccolo libro con tanta attenzione, che non ne levava mai gli occhi, se non un momento per vedere le pecorelle pascenti per la fiorita prateria stesa tra il boschetto e il torrente ricco di trote. Una volta che egli alzò lo sguardo videsi dinanzi un avvenente giovanetto, dalla faccia bianca e rossa, in una veste verde e ricamata d'oro. Era il principe ereditario, che allora non toccava ancora il decimo anno. Ma il pastorello non lo conobbe, e credeva che il giovanetto appartenesse alla famiglia del capo dei guardaboschi, che qualche volta recavasi a visitare il vicino castello reale, dove solevansi fare le caccie, e « buon giorno, gli disse, mio signorino » levandosi e rimettendosi subito il cappello. Posso servirlo in qualche cosa?

« Dimmi (gli disse il principe): havvi in questo boschetto qualche nido di uccelli?

« Strana domanda per un figlio di guardaboschi (rispose il pastore): non sentite cantare gli uccelli? sicuro, vi sono qui molti nidi: ogni uccellino ha il suo. »

« Certamente anche tu ne saprai qualcuno dei nidi, gli disse il principe. »

« Proprio uno che è una meraviglia a vedersi, disse tutto lieto il fanciullo: il più bello che m'abbia visto in mia vita, con tanta maestria intrecciato di sottili steli, color d'oro, che sembra fatto al torno, e

fuori è rivestito graziosamente di muschio. E dentro vi sono cinque piccole uova, quasi azzurre come il cielo chiaro e sereno, che si vede ora tra le frondi della quercia.

« Oh bello! soggiunse il principe. Vieni, e mostrami così incantevole nido: ho una gran voglia di vederlo.

« Lo credo disse il pastorello: ma io non ve lo mostro.

« Via, non te ne andrai senza compenso disse il principe.

« Questo può bene essere, ma il nido non lo mostro replicò il fanciullo.

A questo punto si fece innanzi l'aio del principino, un venerando ecclesiastico, in veste nera, il quale sino allora non aveva veduto il pastore: « non essere così sgraziato fanciullo, disse. Questo signorino qui non vide mai in vita sua un nido, sebbene abbiano già letto qualche cosa. È un pezzo che desidera vederne alcuno. Su fagli questo piacere, e conducilo a vederlo. Egli non tel prenderà, e sarà contento solo di vederlo: non lo toccherà neppure. »

Il fanciullo si levò in piedi, si tolse il cappello, senza più coprirsi, scosse il capo, e disse: « La cosa sta qui, come ho detto: io non mostro il nido. »

Questa è scortesia villana riprese l'aio. Dovresti provar gioia a contentare gli altri, specialmente il nostro principe ereditario.

« È questo il principe ereditario? sciamò il pastorello, e inchinossi profondamente per riverenza. Godo proprio di imparare a conoscere il Signor principe: Ma il nido non lo mostrerò mai, fosse anche il re stesso ». A queste parole il principe disgustato disse,



« Non vidi mai un ragazzo così duro e ostinato. Tuttavia troveremo maniera da costringervelo.

« Lasciatelo in pace, o principe, » disse l'aio, cui pareva strano il rifiuto del fanciullo, e rivolto a costui così gli parlò: « almeno o fanciullo, ci devi dire perché non vuoi mostrare il nido. Allora ti lasceremo stare,

e ce n' andremo, se hai qualche buona ragione, come devo credere, fa che la sappiamo. »

« Oh! questo poi lo posso dire, rispose. Michele che lassù guarda le capre alla montagna, mostrò a me il nido, ed io gli ho dato parola di non mostrarlo a nessuno. »

« Ah! ora la cosa è diversa: — ripigliò l'aio. » Intanto volendo mettere ad altre prove la onestà del ragazzo, la quale piacevagli assai, cavò fuori la borsa del denaro, e disse: Vedi questa moneta d'oro? sarà tua, se ci mostrerai il nido. Di ciò tu non devi fare parola a Michele, che non ne saprà nulla.

« Eh! tante grazie « diss: il pastore » no, no! Io sarei così un briccone, e non lo voglio essere, lo sappia o non lo sappia Michele. Che gioverebbe a me, quando pure non lo sapesse nessuno al mondo, ma sapesse Dio in cielo che io ruppi la data fede, e che sono un cattivo fanciullo? Oibò!

« Tu forse non sai il valore di questa moneta! così l'aio. Se la cambiassi in moneta di rame, non potrebbe contenerle tutte questo tuo cappello. »

« Sarà disse il fanciullo, e guardava la moneta. Certo mio padre sarebbe arcicontento, se gli portassi in una sola volta tanto danaro. » E dopo avere pensato un poco: « No! disse con calore. — Via da me tentatore! » Poi soggiunse con aria mansueta: « Signore, perdonatemi: Voi facevate con me proprio come quello stregone (satana) nel deserto, quando diceva: tutto questo io ti darò... In breve, io ho dato parola a Michele, che non mostrerò il nido. La parola è l'uomo, e con questo vi saluto. » E voleva andarsene.

Qui venne innanzi il Cacciatore, che era a servizio del principe, e che, tenutosi sinora ad una certa distanza, aveva però tutto ascoltato. Egli aveva ben compreso la mente dell'aio di tentare il fanciullo: onde fattosi barbero in faccia, afferrò per un braccio il pastorello, e gli disse con la sua voce da basso profondo: « Tristo ragazzaccio, tratti così il principe, che un giorno sarà nostro sovrano, antepoendogli il cencioso guardiano di capre su queste montagne? Mostra subito il nido, o io ti recido il braccio! » E sguainò il coltello da caccia.

Il fanciullo impallidì, tremò, e gridò piangendo: « Oh perdonò, perdonò! » « Mostra dunque il nido, sclamò il Cacciatore, o io taglio. » Il povero fanciullo tese ambe le mani davanti a sè, guardò con occhi tremebondi la lucida lama, e insieme replicava « non posso, non devo, non lo faccio! »

« Basta ora disse l'Aio » e fe' cessare il cacciatore, poi rivolto al fanciullo: « stattenne quieto gli disse, che non ti verrà fatto alcun male. Ti sei diportato benissimo: sei un' anima onesta. Prega il tuo piccolo amico che tel permetta, poi torna e mostrarci il nido. Tra voi due dividerete il denaro della borsa. »

« Bene, bene gridò il fanciullo! questa sera stessa avrete la risposta. »

L'Aio se ne ritornò col principino al castello reale, in cui erano giunti il dì precedente per passare la primavera in campagna. « La fermezza invitta del giovanetto diceva, via facendo, l'Aio, merita in verità ammirazione. È una virtù preziosa, che non può essere mai abbastanza stimata. Il fanciullo ha la disposizione ad essere un uomo grande, un saldo, irre-

movibile carattere. Così sotto il tetto di una capanna si ritrovano spesso virtù, che invano si cercano nei palazzi.

L'aio chieste informazioni al custode del castello intorno al fanciullo, seppe che chiamavasi Giorgio, che



era un assai bravo ragazzo, e che il padre faceva rastrelli, uomo di onestà a tutta prova in quei dintorni.

Alla sera finita che ebbe il principino l'ultima ora di scuola, fecesi alla finestra, e vide il piccolo Giorgio che aspettava, con l'occhio sempre rivolto al castello, mentre le sue pecorelle pascevano vicino al boschetto. Allora esso con l'Aio uscirono per andare a sentire la risposta che portava. Il piccolo pastore corse loro incontro, saltando per la gioia, disse che Michele era contentissimo che mostrasse il nido, e così fece con grandissima allegrezza del principe. Costui raccontò il fatto al padre, che preso di ammirazione alla fermezza del carattere di Giorgio, lo fece educare ed ebbe quindi in lui quel fido e saggio consigliere che fu Giorgio Di Treuold.

P. C. Moizo

RELIGIONE E CULTO

(vedi numero antec.)

Il Nuovo Testamento, come abbiamo dimostrato, non è solamente autentico, ma ancora intatto di tale maniera, che, tranne qualche variante di lezione, a motivo delle molte copie e traduzioni, che si sono fatte, in nessuna parte fu, quanto alla sostanza, cangiato. Questa sua integrità si prova col dimostrare che i libri del Nuovo Testamento non sono stati mai corrotti né al tempo degli Apostoli, né subito dopo di loro, né molto dopo di loro. E in prima non al tempo degli Apostoli, perchè ed essi medesimi, e quei discepoli, che erano stati ammaestrati da loro, e che loro portavano somma riverenza ed amore, si sarebbero certamente opposti, e avrebbero levata la voce contro una audacia e temerità così grande. Non al

tempo, che venne subito dopo di loro, perchè, essendo assai fresca la memoria, della predicazione e della dottrina dei santi Apostoli, sarebbe stata facilissima cosa scoprire la frode; e perchè i libri del Nuovo Testamento, quando non c'erano più gli Apostoli, erano già sparsi per tutto il mondo, e si custodivano in tutte le chiese, e si leggevano da tutti in pubblico ed in privato. E poi chi doveva tentare un tal cambiamento? Tutti insieme i cristiani? Ma come accordarsi tutti? E perchè? Forse per incontrare le prigioni, i tormenti e la morte, che tanti incontrarono di fatto, per sostenere la dottrina, che contiensì nel Nuovo Testamento? O avrebbero potuto far ciò senza che alcuna cosa dicessero contro o gli Eretici, o i Pagani, o gli Ebrei, che, da qui, avrebbero tratto nuova ragione di oltraggiare i cristiani? E non è neppure da supporre che la frode di soli pochi sia giunta ad ingannar tutti i discepoli degli Apostoli, tutti i padri della chiesa, e tutti i fedeli sparsi pel mondo, e a far sì, che ricevessero come legittimi e intatti dei Codici, che fossero diversi dagli altri e finti da loro.

Molto meno i libri del Nuovo Testamento si sarebbero finalmente potuti corrompere gran tempo dopo gli Apostoli, perciocchè allora la gran quantità degli esemplari avrebbe impedito che ciò accadesse. Di fatto se detti libri furono corrotti gran tempo dopo gli Apostoli, converrebbe dire che l'impostore avesse dovuto raccogliere le copie di tutte le lingue, di tutti i luoghi per surrogarne altre corrotte; giacchè tutte si accordano nella sostanza dei miracoli, delle profezie, dei dogmi e della morale. Ma tal supposizione è una manifesta follia; dunque intatti sempre furono i libri del Nuovo Testamento. Oltre ciò, chi mai avrebbe potuto corromperli? Un Ebreo no; perciocchè nel Vangelo assai cose vi sono contrarie alle dottrine Ebraiche, e molti rimproveri a quella Nazione, e molti fatti vergognosi per essa. Non un Pagano; perciocchè vi è del tutto proscriotta la superstizione pagana. Non un Cattolico, non un Eretico, perciocchè l'uno avrebbe manifestato la frode dell'altro, e l'uno non avrebbe potuto corrompere i codici degli altri, non avendoli in mano. Dunque è innegabile la integrità del Nuovo Testamento.

(Continua)

G. ALCAINI



In tutte le epoche per dare agli uomini delle lezioni di morale sono state messe in iscena le bestie. Così la favola incomincia da Esopo e termina con La Fontaine. Anche i santi hanno fatto uso d'un tal mezzo ed è agli animali che nelle pie leggende appartiene spesso la parte più edificante. Ma fra questi due generi v' hanno differenze notevoli. Nelle favole le bestie appaiono tali quali sono: la volpe è perfida, il lupo crudele, il leone feroce, la formica è economica, e la cicala stordita. Ben diversamente accadde nelle storie o leggende dei santi; là le bestie ci appaiono spesso non quali sono o dovrebbero essere, ma quali noi uomini dovremmo essere.

Affascinate e domate dall'influenza benefica del santo, si lasciano correggere, moralizzare, idealizzare, diremmo quasi santificare. — Per lo scrittore di favole le bestie sono soggetti d'osservazione: buone o cattive trovano sempre posto nei suoi versi. Attorno ai santi invece voi non vedete in generale che bestie devote, convertite o pentite. La loro andatura è placida; si direbbe che esse sono lì per aiutare e servire il loro santo. Fra esse e lui si scambiano spesso dei piccoli servigi: esse amano nel loro caritatevole vicino

l'esempio troppo raro ai loro occhi di un « re della creazione » che non opera da tiranno e ch'esse non conoscono che per i suoi beneficii, non per i suoi capricci: egli ama e ammira in esse l'autore della creazione. — Tutto quaggiù, il cielo e gli animali attestano al santo la gloria di Dio, e i fremiti degli esseri animati sembrano far eco alla sinfonia delle stelle. San Francesco d'Assisi camminando un giorno per una via dell'Ombrie, s'arrestò davanti a degli uccelli che attendevano con confidenza che un vento propizio loro apportasse qualche briciola di pane o qualche granello di miglio e si mise a predicar loro: « Miei piccoli fratelli (è così che li chiamava) voi dovete render lodi al vostro Creatore. » Egli uccelli attenti sollevando lo sguardo e il becco erano condotti a meditare sulle grazie che essi avevano ricevute. Le loro ali, e le penne, i fiumi, le montagne, le valli erano tutte opere del Signore, e quando gli uccelli parvero convinti, San Francesco, tracciando un segno di croce, li disperse ai quattro punti cardinali: ed essi se ne andarono ciascuno dalla loro parte, messaggeri incoscianti della gloria celeste e dell'eloquenza del santo d'Assisi.

Ma nel cinguettio e nel canto degli uccelli i poeti e i mistici possono riconoscere l'abbozzo d'un inno all'Altissimo, e anche i pesci, questi esseri silenziosi, divennero eloquenti un bel giorno per opera di S. Antonio da Padova. — Montato sopra una botte il Santo parlava alla folla nella piazza pubblica di Rimini. Ma l'uditorio era distratto; le comari chiacchieravano; gli uomini parlavano d'affari, i giovani sorridevano e i libertini sogghignavano. S. Antonio, stanco, abbandonò l'uditorio, e poichè gli uomini non volevano ascoltarlo, almeno i pesci l'intenderebbero.... E seguendo la riviera, andò a cercare i pesci suoi fratelli. Ed i pesci risalendo la riviera vennero incontro al santo loro fratello. Essi accorrevano in folla; grandi e piccoli, essi rasserenevano le loro cere passive e aprivano i loro occhi rotondi sotto gli sguardi affascinanti del santo. — Gli uomini e le donne di Rimini alla notizia del prodigio, accorsero, arrossendo di vergogna. Quelli che parlavano tacciono, quelli che sogghignavano si inchinano. Essi, sono tutt'occhi e tutto orecchi e chiedono al santo di predicar loro. È in tal modo che la città di Rimini fu santificata quella sera, in grazia dei pesci. Essi iniziarono la conversione della città, ma fu una mula che la compì. « Lo scommetto, diceva un incredulo, che la mia mula, vedendo l'Ostia, resterà ferma sui garretti. Se per caso s'ingincocchia, ebbene io crederò! » Con perfetta sicurezza S. Antonio accettò la sfida. La mula fu condotta sulla piazza piena di gente che s'incalzava per veder meglio. Si diceva che la bestia era da varie ore a digiuno e che uno dei servi dell'incredulo portava uno stajo d'avena che avrebbe offerto alla bestia a tempo e luogo. Si fece silenzio, poi si manifestò un movimento tra la folla, i battenti s'aprirono e comparve il santo coll'Ostia in mano. Si vide allora uno spettacolo meraviglioso: piamente, maestosamente piegando le zampe posteriori poi le anteriori la mula s'ingincocchia e quelli che si alzavano in punta dei piedi cadono in ginocchio colla faccia contro terra. L'incredulo era convertito.

Fare tacere delle rane che gracidano è cosa diffi-

cile e malagevole quasi come far inginocchiare una mula: una tal fortuna ebbe il pio vescovo S. Rieul. Egli predicava e gli insopportabili ranocchi, assordivano l'uditorio; egli intimò loro di tacere; essi tacquero e gli uomini vennero alla conclusione che non dovevano essere più ribelli delle rane ai comandamenti dell'apostolo di Dio. Più numerosi sono i santi che ricorsero agli animali per dare alla nostra razza delle lezioni di bontà.

In fondo al deserto dell'Egitto, S. Paolo eremita aveva fame: poche radici, qualche frutto di palma gl'impedivano di morir di fame, ma non di deperire. Gli altri uomini, suoi simili, lo abbandonavano, ma vi fu una bestia più vigilante e più caritatevole degli uomini. Era un corvo; egli venne un giorno con un mezzo pane nel becco; S. Paolo accettò il presente. Ed il pane divenne quotidiano; ogni mattina giungeva il corvo colla sua razione, sempre la stessa. Sessanta anni trascorsero senza che il corvo si dimenticasse, senza che l'eremita cessasse di ringraziare il Signore. — Un bel giorno (S. Paolo era quasi un centenario) risuonò un passo vicino alla caverna. Era un altro eremita, S. Antonio. Essi si misero a discorrere di Dio, del corvo, di cos'altro potevano parlare? Ad un tratto il corvo s'avvicina, il suo volo è più pesante dell'ordinario: egli porta nel becco un pane intero. E i due santi dividendosi benedirono la providente generosità del benefattore alato. Anche S. Benoit ebbe un corvo per intimo amico. Egli l'aveva allevato da piccino e il corvo mai lo abbandonò. Nel monastero che S. Benoit fondò più tardi, il corvo famigliare veniva a posarsi sulla tavola, vicino alla frugale mica di pane di cui il santo divideva le briciole con lui, e l'uccello beveva nello stesso bicchiere grossolano del santo. Un giorno Satana ispirò a uno dei monaci l'idea di avvelenare S. Benoit. Un pane bastava a ciò, un pane contenente del veleno. Il santo e il corvo che avevano il dono di una seconda vista scoprirono la trama odiosa. Allora il santo indirizzandosi tranquillamente al corvo: « Prendi questo pane, gli disse, e portalo in luogo ove nessuna persona possa trovarlo. » Il corvo eseguì l'incarico e quando fu di ritorno, il santo e la bestia terminarono di desinare come d'ordinario. E le generazioni trovarono per lungo tempo in questo aneddoto una grande lezione d'indulgenza.

E di quale aiuto non sono le bestie nelle circostanze più critiche! — Nella capanna di Betlemme l'asino riscalda col suo fiato il Bambino Gesù; è l'asino che porta la sacra famiglia in Egitto sulla sua docile groppa; ed è l'asino finalmente che noi scorgiamo associato all'ultimo trionfo di Gesù, alla sua entrata vittoriosa in Gerusalemme, fra le acclamazioni della folla e i rami d'olivo. Partendo dalla Palestina noi troveremo in ogni paese degli episodi in cui delle bestie hanno avuto una parte molto importante nelle vite dei santi. Portiamoci un'altra volta nei deserti dell'Egitto. Chi è quel vecchio centenario che sta per morire sulla porta di quella caverna? È S. Paolo l'eremita. Un corvo l'aveva assistito durante la sua vita; ora sono due leoni che compaiono alla sua morte. Essi s'inginocchiano, scavano la fossa, la racchiudono. S. Antonio, presente alla cerimonia, li benedice e i due leoni ritornano nel deserto.

I coccodrilli stessi, benchè più feroci dei leoni, rendono servizi agli uomini di Dio. San Paconio voleva passare il Nilo per portar aiuto a un ammalato ma non v'era nessuna barca; che fare? Giungono due coccodrilli, essi allungano il loro corpo ai piedi del santo e lo trasportano all'altra riva. I santi della Bretagna non hanno nulla da invidiare a quelli d'Egitto. S. Cutberto vescovo, in una visita pastorale s'era smarrito colla sua guida e avevano fame. Di selvaggina neppur l'ombra, neppure radici, null'altro che rocce incolte a perdita di vista. Quand' ecco un grosso pesce cade ai loro piedi, alzano la testa stupefatti: — è un' aquila che l'ha portato ad essi. — Non meno compiacente è il granchio che porta a san Francesco Saverio un crocifisso che egli aveva perduto da lungo tempo e che aveva cercato invano.

Ma quanto più eloquente ancora la lezione di bontà dataci dal cane di san Rocco! Dopo d'aver guarito dalla peste innumerevoli malati nell'Italia settentrionale, san Rocco fu colpito da un male strano, intollerabile; sotto i colpi del dolore egli gridava in modo spaventevole, e i cittadini di Piacenza più curanti della tranquillità che della gratitudine lo cacciavano dalla città. Egli se n'andò in una capanna in mezzo al bosco. Là vicino viveva un gran signore, di nome Gottardo, che poneva ogni suo piacere nel tenere una muta sontuosa. Egli rimarcò che ogni mattina uno dei suoi cani rubava un pane e poi spariva per varie ore. I giorni passavano e il cane continuava in questo maneggio. Insospettito di questo mistero Gottardo seguì l'animale; di boscaglia in boscaglia, esso appariva, poi scompariva, poi tornava a riapparire, e Gottardo affrettava il passo per paura di perderne la traccia. Ad uno svolto del sentiero il cane si caccia quasi sotto terra, egli fa altrettanto e s'insinua per la medesima apertura. Un uomo tutto coperto di ulcere, aveva là il suo ricovero, e il cane appena arrivato si metteva a leccare le piaghe, e l'uomo gli esprimeva colle carezze la sua riconoscenza. Quell'uomo era san Rocco, il benefattore di Piacenza. Questa l'aveva cacciato ed un cane ogni giorno riparava all'ingratitudine. Gottardo è come colpito dalla folgore, egli vede e si pente: conduce Rocco al suo castello, lo guarisce e come Rocco diviene un santo. Il cane di san Rocco aveva convertito Gottardo, doveva un cervo convertire S. Uberto. Egli era un appassionato cacciatore, i boschi cedui e le foreste non avevano segreti per lui, la bestia ch'egli scovava poteva dirsi presa. Un giorno un cervo si mostrò ribelle; il cacciatore si pose ad inseguirlo ma il cervo aveva delle fantasie strane e sfuggiva sempre. Ad un tratto s'arresta; Uberto si crede vincitore. Ma fra le corna del cervo risplende una croce luminosa,.... Uberto credeva di conquistare il cervo: il Signore invece si serve del cervo per convertire Uberto. E questo Nemrod delle Ardenne morì vescovo di Liegi. Questi sono taluni dei servizii che i santi hanno ricevuto dalle bestie, ma in cambio quante volte non hanno essi esercitato su quelle la loro inesauribile carità! Trasportiamoci nella Spagna, nel vestibolo d'un grande palazzo. S. Antonio eremita ha guarito la Regina da una malattia ritenuta incurabile, con passo umile e rapido fende la folla che lo acclama e vuol ritrovare la sua solitudine.

Ma qualche cosa s'attacca alla sua tunica e lo trattiene; egli si volta: è una scrofa che lo tira per la veste. E vicino a questa vede un piccolo porchetto, cieco, rachitico, ripugnante. Antonio mosso a pietà, tocca gli occhi e le zampe della povera bestia, e questa aprì gli occhi e si mette a camminare. E tutto il popolo applaude. Ma sant'Antonio poté trovare invano in avvenire la solitudine completa, egli dovette subire fino alla morte la presenza di questo umile compagno. Sostituite al porco un leone e la storia è press' a poco identica per san Girolamo. Egli viveva sulle sponde del Giordano con numerosi discepoli eremiti come lui. Capì un leone che trascinava miseramente una zampa; una spina vi aveva fatto una orribile ferita. Girolamo levò delicatamente la spina, lavò la piaga e il leone guarì. Ma la bestia riconoscente si mise al servizio del santo e quando questi mandava l'asino a pascolare era il leone che faceva la guardia. Un giorno il leone ebbe una distrazione. Lasciò che dei ladri rubassero l'asino; ma poco appresso egli li trovò; davanti al leone essi presero la fuga, e tutti e due felici, con un passo rapido, l'asino e il leone ritornarono presso S. Girolamo che perdonò loro. E quando egli morì il leone si distese sopra la sua tomba e si lasciò morir di fame. Sovente i santi esercitano una specie di diritto d'asilo; tanto peggio pel cacciatore se la selvaggina viene a nascondersi sotto la tunica del santo; il cacciatore deve richiamare indietro i cani, la selvaggina è salva. I discepoli di san Patrizio installati sopra una collina dell'Irlanda hanno fame: sotto ai loro occhi un cervo ed un cerbiatto si danno ad allegri sgambetti: san Patrizio impedisce che s'uccidano e rende i due animali famigliari al monastero. Nei dintorni di Reims un cacciatore, che portava il nome terribile di Attila, inseguiva un cinghiale; san Basile raccoglie la bestia, la salva, e per lungo tempo nella foresta di Reims i poveri animali inseguiti che arrivavano fino alla croce detta di San Basile erano rispettati dai cani e dagli uomini.

San Francesco d'Assisi incontra un giovane paesano che portava delle tortorelle al mercato per venderle; egli le commiserò, le prende e le tortorelle divengono sue compagne, e il giovine contadino un francescano. Ma v'ha di più. Sotto l'influenza dei santi le bestie più feroci e crudeli si pentono e il loro pentimento diviene un esempio per l'impenitenza degli uomini. Molti esempi ne fanno fede. Gli animali del deserto, quando s'erano condotti male erano particolarmente espansivi nel loro pentimento. Una leonessa aveva un culto per san Macario perché aveva aperti gli occhi al suo leoncino. Essa gli portò un giorno una pelle di capra, come tributo di riconoscenza. « Tu l'hai rubata » le disse il santo con voce corrucciata. La leonessa pentita si prostrò ai piedi del santo chiedendogli perdono. « Per questa volta, riprese il santo con voce indulgente, accetto, ma non ricominciare più. » E la leonessa rispettò in avvenire le pecore.

Alle volte le bestie promettono e mantengono le promesse. S. Martino un giorno facendo un pellegrinaggio perdette il suo asino. Un orso l'aveva divorato poi toccò da pentimento: « Io farò le veci dell'asino » pareva dicesse al santo e tendendo la groppa portò le vettovalie e accompagnò i pellegrinaggi come l'asino

scomparso e da allora in poi l'orso addomesticato si chiama l'orso Martino.

Il posto d'onore fra le bestie convertite spetta al lupo da Gubbio. Questa piccola città era invasa dal terrore; e gli abitanti rinchiusi nelle case non osavano più avventurarsi per le vie per causa di un lupo che seminava la desolazione nei dintorni. Ma san Francesco d'Assisi era là: egli risolse d'andar solo incontro alla fiera. Da lontano gli abitanti l'osservavano; ecco che i salti del lupo divengono più brevi; Francesco ha fatto un segno di croce. Il lupo s'accovaccia ai piedi del santo come aspettando l'espiazione dei suoi delitti. « Tu meriti d'essere condotto sulla forca, gli dice Francesco; ma rassicurati, fratello lupo, » e la voce del santo si faceva più dolce. « Sì, rassicurati, fratello lupo, »; io voglio riconciliarti coi nostri fratelli di Gubbio, ed essi ti perdoneranno, e tu non farai più loro del male. »

Allora le porte della città s'aprirono, passò il lupo poi Francesco, e il trattato fu rinnovato sulla piazza maggiore, fra Francesco, il lupo, e i cittadini di Gubbio. Il lupo che visse ancora due anni, li passò tranquillamente nelle vie di Gubbio, nutrito e amato da tutti.

È così che le esistenze confuse dei santi e delle bestie assomigliano a una lunga parabola, ove sono insegnati l'amor di Dio, e l'amore degli uomini; il perdono delle offese, e tutto ciò che eleva e nobilita la vita. I santi fanno bene anche agli esseri che hanno ricevuto dalla natura gli istinti peggiori, dato che scoprono in essi dei germi di buona volontà. Così essi danno una lezione solenne a noi che troppo spesso turbiamo la pace degli uomini di buona volontà.

ADOLFO MANAVELLO

Tenebre psicologiche

(dal mio giornale)

Quest'oggi ho preso due o tre volte la penna in mano, e l'ho rimessa al posto, senza essere stata capace di gettar giù due parole, di far scaturir fuori dalla mente ribelle, assonnata, un solo pensiero. Ho ricercato invano nei più reconditi posti della fantasia, qualche felice ispirazione. Nulla disse all'anima l'immensa distesa dei cieli, azzurra, limpida; nulla dissero i raggi del sole che, frangendosi sulle ultime nevi, ne cancellavano l'impronta! Una nuvoletta rosea, leggera, fuggiva raminga per firmamenti! L'ho inseguita a lungo collo sguardo, chiedendole una nota soave, un'idea luminosa, un mistico fremito di poesia... ma sembrò non udirmi, e continuò a fuggire... a fuggire, ignoro verso quali incogniti aerei lidi!

Pareva un'ultima vaga sembianza di sogno, che s'involasse dal mondo della realtà, e delle speranze! Presi tra le mani un libro: era

il discorso di Luisa Anzoletti, pronunciato per la Commemorazione di Giovanna Prati. Gettai l'occhio qua e là, sbadatamente da una pagina all'altra, senza leggere, senza che la forma eletta di vestire le cose e di narrare gli avvenimenti, tutta propria dell'autrice, senza che il suo stile maschio, energico, vivace scintillante, potessero farmi lampeggiare nelle pupille un'espressione d'entusiasmo senza che mi fosse dato avvertire un felice risveglio dello spirito. Un'ondata di vento tepido, entrò per la finestra aperta e venne ad accarezzarmi mollemente la fronte.

Mi risovvenni allora del prossimo avvicinarsi della stagione dei fiori, delle tremule gocce di rugiada, degli idilli amorosi. E nel mentre il vento continuava a folleggiarmi tra i capelli, susurrandomi, non so quali parole, io tentava di creare incantate visioni di miti crepuscoli, di delinearmi graziosi giardini avvolti nelle dolci ombre proiettate dagli alberi secolari; di abbozzare ville bianche, pittoresche, tappezzate di rose damascene; di figurarmi favolose estensioni di prati verdi, ricoperti di un soffice strato d'erba fresca e ricamati di bianche margherite, di bottoncini d'oro, di ranuncoli odorosi. Immaginavo di trovarmi in una notte stellata di Maggio sulle rive fiorite d'un fiume argenteo. Da un bosco vicino l'usignuolo cantava alla luna la sua storia d'amore... e d'amore fremeva tutto intorno, la natura... Ma le visioni si dileguarono tosto, poichè spinto lo sguardo fuori della finestra, mi accorsi che la campagna era triste, monotona, priva ancora di sorrisi, e che gli alberi erano spogli di gemme, e le siepi prive di foglie... Un sonno pesante avvolse nuovamente l'anima... tornai ad immergermi nel doloroso letargo!

Come sono lugubri queste crisi! quanto sono penose!

È l'immobilità dello spirito abituato ad agire; è l'inerzia dell'intelletto che non sa più creare. Il corpo diventa un automa, una macchina senza movimento. È una momentanea morte intellettuale, è l'agonia psicologica, l'annientamento totale dell'essere nostro. Tutto tace d'intorno; tutto è il linguaggio delle cose. Le intime lamentele dell'anima non rispondono più alle armonie del creato; la lira degli affetti, dei sentimenti, delle molteplici sensazioni non dà più suono e giace inerte. —

Nell'aria tepida si ripercossero i lenti rintocchi di un'agonia! — Vennero a narrarmi che una povera fanciulla, vittima di un morbo crudele, gentile compagna della mia prima infanzia, s'era spenta nell'età dei sorrisi, quando i bianchi veli nuziali e le corone d'arancio le promettevano lusinghiero Amore!

Ho sentito inumidirmi il ciglio, qualche cosa nel petto battere con violenza, ho provato uno schianto nell'interno di me stessa. Un sussulto mi corse per le ossa, scosse il sistema nervoso... il risveglio psicologico, era avvenuto!

Le nebbie che avvolgevano l'anima caddero in rugiada di lacrime; il cuore tocco nella sua sensibilità rispose con un fremito all'appello comunicando nuova vita all'intelletto; le tenebre pesanti dell'anima, fino allora immobile, elettrizzata, si diradarono... ed io cantai la mesta poesia del dolore!

LUCIA WALLUSCHNIG

Consigli a spizzico

Al caro Ughetto P.

Ho visto talvolta dei ragazzi portare a scuola giuocattoli, gingilli, stampine, che so io; fanno male. La scuola si deve rispettare, e tutto ciò che può servire a distrarre nell'ore dedicate



allo studio, si deve assolutamente bandire. In mezzo a tanti ragazzi ve ne sono disgraziatamente taluni di neglienti, di insubordinati ai quali non par vero di trovar chi li asseconi:

ma ve n'ha pure di quelli che amano di stare attenti e tranquilli; nessuno ha il diritto di disturbarli e col portare, a scuola un balocco od altro si fa del male ai primi incitandoli alla distrazione e si dà noia ai secondi impedendo loro di sentir bene la lezione.

Se un compagno vi presta un libro, una matita, un oggetto qualsiasi, abbiatene cura più che se fosse roba vostra. Nell'affidarvi la sua, il compagno, oltre che usarvi una cortesia, vi dà una prova di fiducia; fate di non dimeritarla e procurate di rendergli i suoi oggetti intatti.

Se un vostro compagno, imbarazzato nel fare il compito vi chiede aiuto, fate di porgerglielo con buon garbo; può accadere in altro momento che vi troviate nelle medesime condizioni, e allora sarete contenti di ricevere dal canto vostro quello che avete dato.

Quando un compagno sbaglia nel recitar la lezione non ridete, pensate alla mortificazione che provereste voi stessi se, trovandovi nel suo caso, i compagni vi canzonassero.

La gentilezza d'animo si rivela da piccolissime cose ed è propria d'ogni età e d'ogni condizione. Se vedete un bimbo che piange, consolatelo; difendetelo se fosse maltrattato da qualcheduno più forte di lui, dimostrategli in qualche modo la vostra simpatia; non ischieratevi mai dalla parte degli indifferenti; pensate che in certi casi anche l'indifferenza è una colpa.

Rispettate i vecchi, i poveri, gli infelici; tutti indistintamente hanno diritto ai vostri riguardi, ma più specialmente coloro che, o per l'età o per le sventure, hanno delle prove da sopportare. Sono già disgraziati senza che voi vi aggiuniate di vostro le canzonature e il disprezzo.

Se avete ricevuto un regalo, non fatene pompa con chi è più povero di voi; il risparmiare ad altri un'umiliazione è atto meritorio che vi verrà segnato dal vostro buon angelo caratteri d'oro.

Non sciupate in ghiottornie i quattrinelli che vi vengono dati; serbateli per farne uso migliore e all'occasione non esitate a privarvene per soccorrere il meschinello che implora; la soddi-

sfazione dell'opera buona vale a cento doppi il piacere effimero di possedere un dolce o un balocco nuovo.

State attenti alle spiegazioni che il maestro fa nella scuola. Egli è come un padre per voi e si affatica per avviarvi sulla via dell'istruzione e della rettitudine; amatelo e rispettatelo sempre; fate tesoro delle sue parole, accettate con gratitudine i suoi insegnamenti e anche i suoi castighi; quando vi punisce lo fa pel vostro bene, pel vostro bene soltanto; ricordatevelo.

Studiate con amore. Gli anni dell'infanzia sono i più propizi per imparare e il tempo perduto non si riacquista più. Potrebbe venire un giorno in cui vi pentiste di non aver approfittato dei mezzi che vi venivano offerti per istruirvi; ma i rimpianti allora sarebbero perfettamente inutili.

Dopo una disobbedienza, una negligenza o una monelleria voi vi sentite svogliati, inquieti, malcontenti. Provate uno struggimento interno che vi fa male. Sapete cos'è? È la coscienza. La coscienza che con la sua voce severa vi rimprovera incessantemente e non vi dà pace, anche quando siete sicuri che il vostro fallo è ignorato da tutti. Procurate di ascoltar sempre la voce della coscienza che è una guida sicura; seguendola diventerete dei bravi ragazzi prima, degli uomini onesti poi.

Quando state per fare una cosa un po' dubbia, pensate un momento se vi sentiste capaci di farla in presenza di vostro padre, o di vostra madre; se la coscienza vi dice di no allora non la fate; potete esser certi che non è una cosa buona.

Non maltrattate le bestie. Se esse furono create acciò servano ai bisogni dell'uomo, egli non ha però il diritto di abusarne tormentandole e seviziantole. Anche le bestie hanno come noi, viva la sensibilità fisica e soffrono se alcuno fa loro del male. Il ragazzo che è pietoso con le bestie dimostra buon cuore e lascia sperar bene di sé per l'avvenire.

Treviso, 11 Febbraio 1902

(Continua)

TERESINA BETTINZOLI

PIETRO DAL GIUSTO, gerente responsabile
TREVISO - PREM. STAB. IST. TURAZZA

TEMA pei ragazzi studiosi

Raffaello morente desidera visitare per l'ultima volta il suo studio, e vi si fa portare dai suoi scolari. Al vedere il suo ultimo quadro, la Trasfigurazione, s'infiama, dà di piglio al pennello, e vuol dare gli ultimi tocchi. Ma debole e stanco sviene, e, trasportato sul suo letto, muore.

Fatene un breve racconto.

Il ragazzo che svolgerà meglio il tema avrà in dono bellissima operetta del Locatelli intitolata — *Il libro per le vacanze* — Vinse il premio del numero ultimo — **Giuseppe Costa** di Roma

CORRISPONDENZA

Roma — Prof. A. E. — Quella poesia latina è un bellissimo indizio di ottime disposizioni. — Rallegramenti.

Catania — S. C. — Grazie delle sue affettuose premure — In via eccezionale le accordiamo quanto ci domanda. —

Vienna — C. R. — Risponderò alla sua affettuosissima lettera appena sarò un po' in quiete. — Grazie di tutto e saluti alla sua signora.

Passatempi a premio

Sciarada

Chi vuol sapere qualche cosa al mondo,
Deve ognor cominciar dal *primiero*.
Mi piace riposar sotto il *secondo*:
Patria di vate celebre è l'*intero*.

Parola decrescente

L'api mi formano.
Son tuo parente.
Poi me ne vado.
Non valgo niente.

Spiegazione dei passatempi del N. 2.

1. Sciarada: **Domiziano**.

2. **Soldo**.

Incastro: **Agostino**.

Nomi dei solutori: Lydia Cassis, Eleonora Monerumici, Famiglia Usoni, prof. Giuseppe Moneti, Maria Ronzoni.

La sorte favori la signorina **Eleonora Monerumici** di Padova, alla quale inviamo il premio.

ANEDDOTI

Tra amici.

— Mio caro, è stato un terribile esperimento per me il fare il mio discorso stasera.

— Non ne parlare; pensa quello che abbiamo sofferto noi ascoltandolo!

A scuola.

— Nella scuola superiore femminile il professore stava spiegando la teoria secondo la quale il corpo umano si rinnova completamente ogni sette anni.

— Così per esempio, Lei, signorina Castelli — diceva rivolgendosi ad una delle allieve — fra sette anni non sarà più la Signorina Castelli...

— Spero sinceramente che lei abbia ragione — rispondeva la signorina abbassando timidamente gli occhi, — e pensando al matrimonio.

Tra moglie e marito.

— *La moglie:* Svegliati! ci sono i ladri in casa!...

— *Il marito:* Alzati tu e fa loro vedere il tuo nuovo vestito. — Si persuaderanno subito che qui dentro non è rimasto neppure un soldo.

Volontà di prendere un bagno.

— Un ufficiale inglese volendo prendere un bagno lungo la costa di Ceylan, si fece insegnare da un indigeno un posto dove non ci fossero coccodrilli. Mentre si stava vestendo contentissimo del suo bagno, domandò all'indigeno: — come va che i coccodrilli non vengono in questo sito?

— Perché hanno una grande paura dei pesci-cani!...

Fra vecchi amici.

— Senti, vecchio mio, prestami un centinaio di franchi.

— Appena sarò di ritorno da Parigi te li presterò.

- Ah! vai a Parigi? non lo sapevo.
— No, non ci vado punto!

Il Conte di Cloiseul e la signora De Stael.

Il Conte di Cloiseul, noto per le sue spiritosità maliziose e sarcastiche, raccontava che si era sentito poco bene; che gli sembrava di essere avvelenato.

— Davvero? Forse vi eravate morsicata la lingua, caro Conte; — esclamò la signora De Stael.

Professore distratto.

— Brigida! portate via quel gatto; non posso resistere a quel orribile miagolio mentre sto lavorando.

— Dov'è?

— Ma, signore, Ella ci sta seduto sopra!...

Fra madre e figlia.

La mamma: Annetta, che cosa vuol dire tutto questo chiasso? — Vedi Nando come sta tranquillo.

Annetta: È naturale; questo è il nostro giuoco. — Egli è papà che viene a casa tardi di notte, e io sono te.

Una buona mancia.

— Perché hai offerta una mancia così grossa per la restituzione di quel miserabile cagnuccio?

— L'ho fatto per far piacere a mia moglie.

— Hai fatto male; offrendo una tale mancia te lo riporteranno a casa senza dubbio.

— No, no; ho prese le mie informazioni: l'hanno già ammazzato.

Una lezione di frenologia.

— Ed ecco! diceva il professore frenologo agli studenti, mentre esaminava la testa d'un ragazzo — questo è il bernoccolo della filoprogenitura. — Questo ragazzo dove avere un amore straordinario per i suoi genitori; non è vero figlio mio?

— Sì, amo molto mia madre, ma non sono molto deciso intorno a mio padre.

— E perché? Come mai?

— Quel bernoccolo di cui Lei va parlando, me l'ha fatto ieri mio padre colla cintura dei pantaloni.

Il ladro che fa fiasco

*Non ricordo in qual libretto
Lessi un giorno un epigramma,
Che mi diè grande diletto,
E che adesso vi dirò.*

*Era notte, e un ladroncello
Cheto entrò nella casetta
Di Camillo poverello,
Che s'accorse e non fiatò.*

*Non compreso da paura,
È possibil (tra sè disse)
Ch'egli trovi a notte oscura
Quel che al dì trovar non so?*



La risposta di un calvo

*Un calvo una volta
Fu preso a fischiare:
Ei senza scomporsi
Rispose: Ascoltate:*

*È ver: nessun crine
Sul capo mi resta:
Ma quanti fra voi
Perderon la testa!*



NOTERELLE BIBLIOGRAFICHE

Guglielmo ed Esterina. — Racconto del Sac. SIRO DAMIANI — 2. Ediz. riveduta ed accresciuta dall'Autore — Milano — Libr. Religiosa di GIUSEPPE PALMA. — Volume in 16°. di pagine 418.

Annunziamo col massimo piacere la ristampa d'un bellissimo racconto intitolato « Guglielmo ed Esterina » composto dal ch.mo Sac. SIRO DAMIANI Prevosto di Mede, congratulandoci di tutto cuore col suddato Autore, e facendo voti, che gli amanti di buone letture ne facciano acquisto. Ne diamo un brevissimo sunto. Comincia il racconto collo spozalizio del Conte del Castello colla Contessa. Dal loro matrimonio nascono due figli, *Guglielmo ed Esterina*. Il primo, dopo una savia e cristiana educazione, stabilisce di farsi missionario e, dopo vari contrasti da parte di tutti di famiglia, l'ottiene. Diventa sacerdote, dona una buona parte della sua sostanza al Collegio di Propaganda fide di Roma, e va alle missioni, dopo molti anni, fatto Vescovo, torna in patria. Esterina si fa religiosa.

In fine del racconto si parla del gran bene, che rendono alla Chiesa e alla civile società i Missionari Cattolici

Si è pubblicato

in questi giorni il nuovissimo CATALOGO GENERALE ILLUSTRATO che contiene le pubblicazioni scolastiche, educative, istruttive, morali e di lettura amena dell'antica Casa Editrice *Ditta Giacomo Agnelli*, di Milano (Amministrazione dei Periodici *Rivista per le Signorine* e *Scuola Secondaria Italiana*). Esso è un bel vol. in-8, di pag. 180 circa, che la Ditta medesima spedisce

GRATUITAMENTE

(franco di porto) a tutti coloro cui potesse interessare, qualora ne facciano domanda direttamente con cartolina postale doppia.